

**IL LIBRO DELLA CONSOLAZIONE**  
*Introduzione al Deutero-Isaia (40-55)*

*Fractio Panis 2015*  
*Dumenza, 18 luglio 2015*

La cornice del libro

Dedichiamo questo incontro a quello che si è soliti definire «Libro della consolazione», e che abbraccia i capitoli dal 40 al 55 del profeta Isaia. Le prime parole, infatti, con le quali si apre questa sezione – chiamata dagli specialisti anche come *Deutero-Isaia* o *Secondo Isaia*– sono un grande invito che Dio rivolge, attraverso il suo profeta, a consolare il suo popolo, che si trova in una situazione drammatica, a motivo dell’esilio che sta patendo, ma soprattutto a motivo della crisi di fede che la sua vicenda storica ha provocato.

<sup>1</sup>«Consolate, consolate il mio popolo  
– dice il vostro Dio.  
<sup>2</sup>Parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele che la sua tribolazione è compiuta,  
la sua colpa è scontata,  
perché ha ricevuto dalla mano del Signore  
il doppio per tutti i suoi peccati» (40,1-2).

Anche al termine di questa sezione, al capitolo 55, ritorna un forte richiamo alla misericordia di Dio, che è il fondamento di questa consolazione. Leggiamo infatti in 55,6-11:

<sup>6</sup>Cercate il Signore, mentre si fa trovare,  
invocatelo, mentre è vicino.  
<sup>7</sup>L’empio abbandoni la sua via  
e l’uomo iniquo i suoi pensieri;  
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui  
e al nostro Dio che largamente perdona.  
<sup>8</sup>Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.  
<sup>9</sup>Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.  
<sup>10</sup>Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo  
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme a chi semina  
e il pane a chi mangia,  
<sup>11</sup>così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata.

Questa è la grande inclusione che fa da cornice a questi sedici capitoli: Dio, nella sua bontà e nella sua misericordia, dona una parola di consolazione, che non rimane però un vago e indeterminato incoraggiamento, una sorta di ‘pacca sulle spalle’, ma, come ogni parola di Dio, è efficace, realizza quello che dice, opera efficacemente nella storia: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare...così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto,

senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata». Dunque, Dio non solo promette la sua consolazione, ma la realizza efficacemente. Questo significa anche che la consolazione di Dio diventa storia, si incarna in fatti ed eventi concreti. Per il popolo di Dio, esiliato a Babilonia, la consolazione di Dio significherà in altri termini la fine dell'esilio e il ritorno a Gerusalemme e alla terra dei Padri, secondo l'immagine di un nuovo esodo, che sarà addirittura più solenne e glorioso del primo, vale a dire dell'esodo dalla schiavitù dell'Egitto.

A questi capitoli, nel programma generale della *Fractio Panis* di quest'anno sono di fatto dedicati altri due incontri, oltre all'odierno. Infatti, il prossimo incontro, programmato a Morosolo per il 29 agosto, ha come titolo: «Esilio, Nuovo Esodo, Creazione» che costituiscono alcuni grandi nuclei tematici sui quali si incentra appunto questo Libro della consolazione di Isaia; l'incontro di settembre sarà invece dedicata alla figura del «servo di JHWH», anch'essa centrale in questi capitoli, soprattutto nei quattro canti del servo sofferente che appartengono a questi sedici capitoli (esattamente: 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12). Poi, il penultimo incontro, quello del 24 ottobre, sarà dedicato all'«anno di grazia del Signore», di cui si parla soprattutto al capitolo 61, e lì siamo già nella terza parte di Isaia, nel cosiddetto *Trito-Isaia*. Immagino che quando è stata fatta la scelta di dedicare il percorso biblico di quest'anno a Isaia non si sapesse ancora dell'anno santo della misericordia indetto da papa Francesco. Possiamo allora affermare che sia stata davvero una scelta provvidenziale, giacché Isaia, in particolare con questa tematica dell'anno di grazia del Signore, ma anche con la sua riflessione sulla consolazione come frutto della misericordia di Dio per il suo popolo, può davvero prepararci a vivere bene il «giubileo straordinario della misericordia». Nella sua bolla di indizione *Misericordiae Vultus*, papa Francesco fa un esplicito riferimento a Isaia 61 e alla sua ripresa neotestamentaria in Luca 4.

## Il quadro storico

Tornando a noi, avrete dunque tre incontri su questi capitoli di Isaia. I prossimi due saranno incentrati su alcune tematiche presenti in questi capitoli (ripeto: l'esilio, il nuovo esodo, la creazione, e poi i canti del servo); pertanto, quello di oggi lo possiamo dedicare a una introduzione più generale. Non dimentico, però, che questa vuole essere anche una giornata di spiritualità, e quindi tenterò di offrire, sulla base dei suggerimenti che il *Deutero-Isaia* ci offre, anche qualche spunto per una riflessione spirituale ed esistenziale.

Mi introduco nel libro della consolazione richiamando alcuni elementi generali, che però è indispensabile tenere presenti, in gran parte già evidenziati da Luca Moscatelli nel suo intervento introduttivo all'intero libro di Isaia. Quindi, vi invito a fare memoria di alcune cose già dette.

Quando noi leggiamo Isaia e giriamo pagina per passare dal capitolo 39 al capitolo 40, facciamo un piccolo movimento, giriamo pagina, e forse non è neppure necessario farlo, perché magari il capitolo 40 inizia nella stessa pagina in cui finisce il 39 (così è per la mia Bibbia: il capitolo 40 inizia in fondo alla pagina, ma siamo sempre lì). Eppure questo passaggio quasi impercettibile dal capitolo 39 al capitolo 40 di fatto ci fa fare un salto di circa 150 anni di storia. Infatti i primi 39 capitoli sono storicamente ambientati in gran parte, anche se non in modo esclusivo, nell'VIII secolo, al tempo dei re Israeliti Ozia, Jotan, Acaz ed Ezechia. A dominare la scena politica dell'epoca è l'impero assiro, la cui espansione scompagina l'intero vicino Oriente, fino a coinvolgere anche il regno di Israele. Nel 721 cade Samaria, la capitale del regno di Israele, o regno del Nord, che viene disintegrato, mentre tutto quello che può essere salvato della sua storia viene accolto nel piccolo regno di Giuda, che continua a sopravvivere a sud, pur sotto la minaccia dell'impero assiro, sempre incombente.

A partire dal capitolo 40 ci veniamo a trovare in una situazione storica del tutto diversa, segnata ora dall'esilio babilonese. Cerchiamo di riassumere, anche se per capi sommi, gli elementi storici fondamentali che ci consentono di ambientare questi capitoli nel loro contesto, nel quadro cioè degli eventi storici in cui si collocano. Il regno del Nord, come ho accennato, ha già conosciuto

la distruzione e l'esilio dopo la caduta di Samaria. Il regno del Sud, Giuda, grazie al suo re Ezechia ha per poco evitato una sorte analoga. A Ezechia succede Manasse, che riesce a conservare la pace e un minimo di indipendenza, ma a prezzo di gravi compromessi. Giuda diviene di fatto un regno vassallo dell'Assiria, a cui deve forti tributi, accettando peraltro dei compromessi sul piano religioso. Per questi motivi il secondo libro dei Re darà un giudizio molto negativo sul regno di Manasse (cfr 2Re 21).

A Manasse succede il figlio Amon, che regna però per un tempo brevissimo, tra il 642 e il 640, dopo di che viene ucciso in seguito a una congiura da parte dei suoi ufficiali. Quindi i sacerdoti del Tempio riescono a porre sul trono suo figlio, il giovanissimo Giosia, di appena otto anni, che regnerà a lungo, per trentun anni, e il suo periodo sarà caratterizzata da una grande riforma religiosa, di carattere fortemente monoteista, nella linea del libro del Deuteronomio, che è il frutto principale di questa riforma. Il Deuteronomio, la cui stesura probabilmente inizia già sotto il regno di Ezechia, viene completata sotto il regno di Giosia. È sempre in questa epoca che vengono alla luce altri testi fondamentali della cosiddetta opera deuteronomistica, come i libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re.

Proprio sotto Giosia, intorno al 612, quindi a poco più di un secolo dalla caduta di Samaria, cambia il panorama politico internazionale. L'impero assiro viene dissolto sotto la spinta dell'emergente impero babilonese. Ninive, la capitale assira, viene distrutta e di questa nuova situazione geopolitica inizialmente tenta di avvantaggiarsi l'Egitto con il faraone Neco, che cerca di espandersi verso nord. Nel 609 muore Giosia, presso Meghiddo, probabilmente nel tentativo di contrastare l'avanzata egiziana. Da questo momento inizia un grave e sempre più rapido declino per il regno di Giuda.

A Giosia succede suo figlio Ioacàz, che però il faraone Neco, dopo appena tre mesi di regno, fa prigioniero; al suo posto nomina come re, di suo gradimento, l'altro figlio di Giosia, Eliakim, cambiandogli il nome in Ioiakim. Siamo ancora nel 609; pochi anni dopo, nel 605, Neco viene sconfitto dal re babilonese Nabucodonosor e dal vero astro nascente di questa epoca, cioè l'impero neo-babilonese. Pochi anni dopo, nel 598/597, Nabucodonosor, continuando la sua opera espansionistica, assedia Gerusalemme e la conquista. Muore il re Ioiakim e al suo posto diviene re Ioiachin, che viene deportato a Babilonia. Abbiamo qui la prima deportazione, che però riguarda solamente una piccola parte della popolazione di Gerusalemme, in particolare i nobili e gli artigiani. La città si salva, non viene distrutta, e al posto di Ioiachin, fatto appunto prigioniero a Babilonia, Nabucodonosor nomina un nuovo re in Sedecia, un altro dei figli di Giosia. In questa epoca si colloca l'opera del profeta Geremia, che in alcuni capitoli del suo libro (dal 32 al 38) ci descrive la politica debole e vacillante di Sedecia. Tra gli esiliati di questa prima deportazione c'è invece un altro dei grandi profeti dell'epoca dell'esilio, cioè Ezechiele, che predicherà tra gli esiliati in Babilonia, mentre Geremia predica in Gerusalemme. La situazione va avanti in modo confuso fino al periodo a cavallo tra il 589 e il 588, quando Nabucodonosor torna in Giudea e questa volta distrugge Gerusalemme, dopo un paio di anni di assedio, intorno alla metà di luglio del 586. Sedecia viene catturato, i suoi figli uccisi; lui stesso viene accecato e condotto a Babilonia. Questa seconda deportazione è molto più ampia della prima e riguarda una parte considerevole della popolazione di Gerusalemme. Dopo questa doppia deportazione e la distruzione finale di Gerusalemme e del suo tempio, in Giuda rimangono soltanto le classi più povere della popolazione, in un paese devastato dalla guerra e con un'economia ridotta a mera economia di sussistenza. A questo punto le autorità dell'impero babilonese nominano un governatore sulla Giudea in Godolia; nonostante il ripetuto invito rivolto ai Giudei dal profeta Geremia di sottomettersi alla sua autorità, Godolia sarà ucciso da un gruppo di ribelli. Questa ulteriore ribellione provocherà una terza deportazione da parte dei Babilonesi e una fuga dei giudei in Egitto, dove verrà condotto anche Geremia. Dopo l'uccisione di Godolia, la Giudea perderà anche quell'ultima parvenza di autonomia politica rimastale, per diventare una delle tante province dell'impero babilonese. Occorre però anche ricordare che la politica dei babilonesi era in genere meno dura di quella degli assiri, che aveva distrutto completamente il regno del Nord; invece, sotto l'impero babilonese, una parte della

popolazione potè rimanere in Giudea e anche in Gerusalemme, anche se ormai la città era priva delle sue mira e soprattutto del Tempio, ormai distrutto.

È in questa situazione di esilio a Babilonia che opera il cosiddetto *Deutero Isaia* e nascono i capitoli 40-55, che costituiscono il cosiddetto Libro della Consolazione di Israele. Dal punto di vista storico dobbiamo però anche ricordare che gli anni compresi tra il 559 e il 539 vedono un nuovo mutamento nel panorama internazionale. Re di Babilonia diviene Nabonedo, un sovrano debole, che entra presto in contrasto con la classe sacerdotale legata a Marduk, il dio dei Babilonesi. Si disinteressa del governo della città che lascia al figlio Belshazzar (che il quinto capitolo del libro di Daniele conosce con il nome di Baltassar), ma soprattutto emerge pian piano una nuova potenza politica e militare, il regno dei Medi, che ben presto giunge a minacciare la potenza babilonese. Per fermare la loro avanzata, Nabonedo si allea con il re dei persiani, Ciro II, che nel 550 sconfigge in effetti il re dei Medi Astiage, si impadronisce del suo regno ma eredita anche la sua politica espansionistica, la prosegue ed è Ciro a sconfiggere nel 539 Nabonedo e ad entrare a Babilonia, presentandosi più come un liberatore che come un conquistatore. Il Deutero Isaia, soprattutto al capitolo 45, guarderà a Ciro come a un inviato dal Signore, per liberare il suo popolo dall'esilio e consentirgli il ritorno a Gerusalemme e in Giudea. Infatti Ciro cambia politica rispetto ai sovrani babilonesi, e consente ai diversi esuli presenti a Babilonia di tornare nella loro patria e nelle loro città, di ripristinare il culto e le tradizioni religiose, ricostruendo i propri templi. È del 538 il famoso editto di Ciro, che consente il ritorno dei deportati in patria. Con l'editto di Ciro, non dimentichiamolo, si concludono le Scritture ebraiche, in *2Cr* 36,23 (cfr anche *Esd* 1,1-3). Possiamo dire che è proprio in questa fase finale del tramonto dell'impero babilonese e dell'avvento di Ciro che si colloca l'opera del Deutero Isaia, che annuncia l'imminente liberazione – e dunque la consolazione di Israele – attraverso l'immagine di un nuovo esodo, che torna ad attualizzare, nel mutato contesto storico, l'evento fondatore della fede di Israele, cioè l'esodo dall'Egitto e dalla schiavitù del faraone. Anche se, occorre aggiungere, questa prima opera conoscerà poi una rilettura successiva, a partire dal ritorno degli esuli a Gerusalemme. Con tutta probabilità alcune parti fondamentali di questi capitoli, come i canti del servo sofferente, vanno collocati già in epoca post-esilica, almeno nella loro redazione finale, che ce li consegna come oggi li leggiamo nelle nostre Bibbie. Così come in epoca post-esilica sono da collocare i capitoli finali di Isaia, il cosiddetto *Trito Isaia*. Questa schematizzazione, per quanto può aiutare, è però oggi messa un po' in discussione e richiede delle maggiori sfumature.

### Il contesto religioso

Se questo è il contesto storico in cui si sviluppa l'opera del Deutero-Isaia, dobbiamo ora comprendere meglio quale sia il contesto per così dire esistenziale e teologico. Qual è cioè l'atteggiamento, la visione del mondo e di Dio, l'interpretazione della storia e dell'alleanza, da parte degli esiliati in Babilonia? È chiaro che l'esperienza della distruzione di Gerusalemme, del suo Tempio, la perdita della terra, del culto, del sacerdozio costituiscono un momento di crisi drammatica nella fede di Israele. Non dobbiamo dimenticare che la deportazione a Babilonia ha significato fare oltre 3000 chilometri di strada a piedi, dopo aver perso tutto, non solo la casa, la città, gli affetti familiari, ma anche il tempio, l'arca dell'alleanza, le tavole della Legge, cioè le strutture religiose in cui Israele confidava e in cui aveva riposto la propria speranza e la propria sicurezza. Davvero il popolo di Israele qui rischia di concludere la sua storia. Del resto, nell'epoca della deportazione assira, le tribù del nord erano state disperse in un immenso territorio e non rimaneva più nulla di loro. Questo significava anche, da un punto di vista più squisitamente religioso, che il dio dei babilonesi, Marduk, si era dimostrato molto più forte del Dio di Israele, JHWH; era lui il vincitore. Nella mentalità religiosa dell'epoca se un popolo vince significa che il suo dio è più forte del dio del popolo sconfitto. Qui non dobbiamo pensare ancora alla fede di Israele come ancorata a un saldo monoteismo; c'è ancora una *monolatria*, cioè Israele adora un unico Dio, JHWH, ma ciò non significa che non ci siano altri dei, quelli degli altri popoli. È in questo

contesto di forte crisi religiosa che Israele è costretto a rileggere la propria storia e a darne un'interpretazione teologica.

Scrive Luca Mazzinghi:

...si sviluppa tra gli esiliati la coscienza che la monarchia ha fallito il suo obiettivo, tradendo il Signore e la sua Legge. È negli anni dell'esilio che la storia di Israele viene radicalmente rivista, proprio alla luce di questa tragica esperienza. Si tratta di quella che molti studiosi chiamano la revisione esilica della «Storia deuteronomista», ovvero dei testi che oggi costituiscono i libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re, testi nati, come si è visto al tempo del re Giosia, in una situazione ben diversa. Israele è dunque in esilio perché ha tradito il patto di alleanza con il Signore ed è stato infedele a lui. Viene così posto il problema della retribuzione e della giustizia divina, già acutamente sentito da Geremia (12,1-6; 31,29-30) e affrontato dal profeta Ezechiele (Ez 18). La riflessione del libro di Giobbe acquista maggior forza se letta alla luce tragica dell'esilio.

La predicazione del profeta Ezechiele, un sacerdote di Gerusalemme giunto con la prima ondata di deportati, che opera tra il 593 e il 571 è un altro dei momenti forti della vita di Israele a Babilonia. Ezechiele si preoccupa di denunciare l'infedeltà religiosa di Israele, che ha tradito il Signore, il quale ha abbandonato Gerusalemme. Allo stesso tempo, Ezechiele diviene messaggero di speranza per gli esiliati: il Signore stesso interverrà, dando a Israele un «cuore nuovo» e riconducendolo sulla sua terra (cf. Ez 36-37), dove Israele potrà questa volta osservare con fedeltà la Legge; il libro di Ezechiele termina con la visione di una Gerusalemme ideale, ricostruita dopo il ritorno in patria (Ez 40-48).

L'esilio babilonese mette inoltre gli Ebrei a diretto contatto con una cultura e soprattutto una religione diversa, che diventano per gli israeliti una sfida; almeno a livello linguistico l'esilio provocherà un cambiamento radicale: gli ebrei adotteranno infatti la lingua franca dell'antico Oriente, l'aramaico, dimenticando pian piano l'ebraico. Quando si creeranno le condizioni per il ritorno in patria non tutti vorranno tornare (cf. Es 2,68-69); vi sono le prove che molti Ebrei si erano ormai sistemati a Babilonia; il capitolo 29 di Geremia, scritto sotto forma di lettera indirizzata agli esiliati, attesta inoltre il rischio di cadere nell'idolatria, accogliendo gli usi religiosi del luogo. È così che durante l'esilio si rafforzano usi come la circoncisione, il sabato, le leggi di purità rituale, elementi intorno ai quali si costituisce una coscienza nazionale sempre più forte; cresce inoltre la consapevolezza di avere un Dio unico, il Signore YHWH, al di sopra di tutti gli altri dèi (cf. Is 44,6). È in questi anni che nascono i cosiddetti testi «sacerdotali» del Pentateuco; dalla creazione del mondo alla storia dei Patriarchi e dell'uscita dall'Egitto i sacerdoti ebrei in esilio cercano i fondamenti di una nuova identità per Israele. Il passato diventa così modello per il presente e segno di speranza per il futuro.<sup>1</sup>

Questo è il contesto politico, culturale, religioso del secondo Isaia. Di fronte alla crisi di fede degli esiliati, e anche alla seduzione che su di loro esercita la cultura e la religione dei vincitori, il profeta cerca di rispondere alla sfida e agli interrogativi che questa situazione suscitano, e prospetta un'opera divina di consolazione e di salvezza che prenderà la forma – come già dicevo – di un secondo esodo. Commenta Patrizio Rota Scalabrini:

La salvezza che il Signore opera irrompe nella storia degli uomini, e non si lascia relegare in uno spazio e in un tempo limitati. La sua salvezza trascende sempre se stessa, non termina mai perché si apre verso un futuro più grande e più luminoso. Ecco pertanto profilarsi l'annuncio di un secondo esodo, che sarà empiricamente l'uscita da Babilonia, la fine della deportazione e il rientro nella terra dei padri e, soprattutto, la vittoria su ogni tentativo di idolatria. Ma questo tratto empirico sarà continuamente superato da una iniziativa divina che, entrando nella storia, la porta verso una

---

1

1 L. MAZZINGHI, «L'esilio babilonese e il ritorno (586-485 a. C.)», in *Isaia*, a cura di G. DELL'ORTO, Edizioni Messaggero, Padova 2013, pp. 139-145, qui 141-142.

pienezza senza limiti. È questa la ‘buona novella’ di cui il *Secondo Isaia* è portatore anzi, letteralmente, l’evangelista (*Is* 52,7). Dietro questo annuncio sta una convinzione profonda, che muove la sua intera missione profetica: il Dio d’Israele è un Dio che può e vuole salvare. E, con sorpresa, si scoprirà che questa salvezza è per Israele, ma raggiunge tutti, anche le nazioni.<sup>2</sup>

La cornice unitaria: la parola di Dio, viva ed efficace

Su queste tematiche centrali del Libro della consolazione – vale a dire l’esilio, il nuovo esodo che comporta anche l’idea teologica di una nuova creazione – avremo modo di riflettere in modo più puntuale nel prossimo incontro. Desidero ora dedicare questa seconda parte della mia riflessione, dopo questa introduzione di carattere più generale, a un altro tema chiave del Deutero-Isaia, che ne costituisce un po’ la cornice letteraria, ma anche, potremmo dire, un nucleo unificante, dal punto di vista della visione teologica più complessiva. Un nucleo che unifica questi capitoli, che presentano temi molto vari, attorno a una riflessione sulla parola di Dio e la sua efficacia nella storia.

Questo contenuto molto vario e ricco è infatti racchiuso tra un prologo e un epilogo che, come osserva Antonio Bonora, costituiscono «una cornice che non ha una funzione soltanto ornamentale, ma significativa, ossia fornisce il tema fondamentale di tutta l’opera: la parola di Dio». Leggendo questi testi «apparirà chiaro che il prologo e l’epilogo giocano un ruolo di pilastri di sostegno di tutto il libro».<sup>3</sup>

Iniziamo a soffermarci sul Prologo, vale a dire sui primi undici versetti del capitolo 40. Prima però di esaminare più puntualmente il suo testo, vediamo come si inserisce nel contesto più ampio dell’opera. È vero: come ho prima ricordato, tra il capitolo 39 e il capitolo 40 c’è un salto storico notevole, e passiamo dalla metà dell’VIII secolo all’inizio del VI; tuttavia il redattore finale di questi testi opera in modo abile, creando una connessione significativa, che ha un rilievo teologico da non trascurare. Il capitolo 39 si conclude con un episodio che vede protagonista il re Ezechia, il quale riceve una delegazione inviata dall’allora re di Babilonia, Merodac-Baladàm. Ezechia infatti sta stringendo relazioni che oggi chiameremmo diplomatiche con il regno babilonese in funzione anti-assira, poiché in questo momento è l’impero assiro la potenza mondiale: dopo aver distrutto Samaria e il Regno del Nord, continua a rappresentare una minaccia anche per il Regno del Sud. Ezechia mostra agli ambasciatori babilonesi tutti i tesori della sua reggia. A questo punto interviene Isaia per rimproverargli il suo atteggiamento superficiale, che di fatto espone Gerusalemme all’avidità dei babilonesi. Oltre a rimproverare Ezechia, Isaia gli profetizza la futura invasione babilonese, la distruzione della reggia, la deportazione. Ed Ezechia reagisce in modo del tutto irresponsabile e deludente. Dichiarò infatti al profeta: «Buona è la parola del Signore, che mi hai riferito». Egli pensava: «Per lo meno vi saranno pace e stabilità nei miei giorni». Pensa dunque solamente a se stesso e non al futuro del suo regno. E attenzione, Ezechia è un re riformatore, un convinto jahvista, su di lui il Secondo libro dei Re esprime un giudizio lusinghiero: «fece ciò che è retto agli occhi del Signore, come aveva fatto Davide, suo padre» (18,3). Dunque – commenta Rota Scalabrini – «se persino il pio re Ezechia si accontenta di una prospettiva di pace per Gerusalemme misurata nei termini della propria vita individuale, senza preoccuparsi di un lontano futuro, chi

---

2

↑ P. ROTA SCALABRINI, «“Mettono ali come aquile”. Il Secondo Isaia e la forza della fede», in AA.VV. *Scuola della Parola della Diocesi di Bergamo. 2013*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2013, pp. 71-127, qui pp. 75-76.

3

↑ A. BONORA, *Isaia 40-66. Israele: servo di Dio, popolo liberato*, Queriniana, Brescia 1988 (= LoB, 1.19), p. 24.

vorrà e potrà consolare il popolo quando avverrà la catastrofe? Ebbene la consolazione verrà soltanto dal Signore, come proclama subito dopo la voce del profeta che nell'esilio un annuncio di liberazione... Soltanto Dio può consolare, soltanto lui può salvare!».<sup>4</sup>

Ecco il senso di questo grido – «consolate, consolate il mio popolo» – con il quale si apre il capitolo 40 e l'opera del Deutero Isaia. In questa sua prima sezione, che costituisce il prologo all'intero Libro della consolazione (fino al v. 11), è impressionante la frequenza dei verbi che hanno a che fare con l'asse semantico del dire, dell'annunciare, e dunque della parola. Una parola che è tanto di Dio quanto del profeta, perché le loro voci si rincorrono, si alternano. Ci permettono anche di suddividere il testo in quattro piccole sezioni:

1. vv. 1-2: qui è la voce di Dio a parlare;
2. vv. 3-5: ora è la voce del profeta;
3. vv. 6-8: c'è anzitutto la voce di Dio, cui risponde però la voce del profeta, in un dialogo con lui.
4. vv. 9-11: di nuovo la voce del profeta, che questa volta però non si rivolge a Dio, ma a Gerusalemme, e dunque al popolo degli esuli, per annunciare loro la salvezza.

Tutto dunque si incentra sul mistero di questa parola che irrompe, esplode dentro una situazione che al contrario sembra essere segnata dall'assenza della parola. Il popolo in esilio era infatti un popolo disorientato, smarrito, sfiduciato per il suo presente e senza speranza nel futuro. Un popolo, soprattutto, che non riesce a trovare una parola che dia senso a ciò che sta vivendo, che sia in grado di interpretare quanto accaduto e di riaprire l'orizzonte del futuro e della speranza. Da troppo tempo Dio è entrato nel suo silenzio e sembra essersi dimenticato del suo popolo. È in questo contesto che Dio torna a parlare per consolare Israele, e invita il profeta a gridare in suo nome un annuncio, un evangelo di salvezza.

### Un Dio che parla al cuore

Dio non solo parla, ma desidera parlare 'al cuore' di Gerusalemme, come precisa il v. 2, perché egli è legato da un vincolo d'affetto a un popolo che definisce 'mio' – consolate il *mio* popolo –. «Chi parla a cuore è uno sposo, un amico, un fratello». <sup>5</sup> Parlare al cuore significa allora ristabilire questo legame di alleanza che proprio il peccato di Israele ha spezzato, e che ora Dio, con la sua consolazione, intende ristabilire. Qui possiamo aprire un piccolo squarcio su questo tema della consolazione e su come esso si attesta più globalmente nell'orizzonte biblico complessivo. Padre Klemens Stock ha osservato che nella Bibbia sono essenzialmente tre i grandi motivi di afflizione, attorno ai quali si sintetizzano tutti gli altri. C'è l'afflizione per il peccato, per la malattia, per la morte. In tutti e tre questi casi la ragione fondamentale dell'afflizione sta nell'interruzione della relazione. Tanto la malattia, tanto la morte, tanto il peccato compromettono o interrompono le relazioni felici. Allora per Dio consolare significa ritessere la relazione là dove l'afflizione l'ha

---

4

<sup>1</sup> P. ROTA SCALABRINI, «“Mettono ali come aquile”. Il Secondo Isaia e la forza della fede», cit., pp. 77-78.

5

<sup>1</sup> A. BONORA, *Isaia 40-66. Israele: servo di Dio, popolo liberato*, Queriniana, Brescia 1988 (= LoB, 1.19), p. 28.

interrotta. Ecco perché Dio non solo deve parlare, ma deve parlare al cuore, perché la sua parola è una parola da cuore a cuore, che cioè ricuce la verità e la profondità di una relazione di mutua appartenenza. È appunto la logica dell'alleanza, in cui Dio può dire al popolo 'tu sei il *mio* popolo', e a sua volta il popolo deve poter rispondere: 'tu sei il *mio* Dio'. Il popolo ha peccato, ha ricevuto il doppio per i suoi peccati (come precisa il v. 2, anche se secondo alcuni interpreti questa espressione sta a significare che ha ricevuto una punizione adeguata, per altri invece una punizione eccessiva, sproporzionata rispetto alle sue responsabilità); poco importa: ciò che conta è che ora «la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata» (v. 2). Può cominciare un'era nuova perché Dio è rimasto comunque fedele, nonostante l'infedeltà del suo popolo. Credo che in questa stessa prospettiva dobbiamo leggere il confronto che emerge nei vv. 6-8 tra la condizione precaria ed effimera del popolo e la parola di Dio che invece rimane in eterno.

Ogni uomo è come l'erba  
e tutta la sua grazia è come un fiore del campo.  
<sup>7</sup>Secca l'erba, il fiore appassisce  
quando soffia su di essi il vento del Signore.  
Veramente il popolo è come l'erba.  
<sup>8</sup>Secca l'erba, appassisce il fiore,  
ma la parola del nostro Dio dura per sempre.

Paragonando la vita umana all'erba che presto secca o al fiore che subito appassisce, il profeta ci vuole anzitutto ricordare che la nostra condizione umana è fragile, precaria, instabile e inconsistente, viene presto meno. Forse però c'è qualcosa di più profondo: non solo la nostra vita, ma è la nostra fedeltà all'alleanza a essere realtà debole e inconsistente; è la nostra parola data a Dio che, a causa dei nostri peccati e dei nostri tradimenti, dei nostri adulteri idolatrici, non riesce a mantenere fino in fondo le sue promesse di fedeltà. Questa è la nostra parola, spesso così fallace e volubile; invece la parola di Dio rimane in eterno, è cioè fedele per sempre, e dunque riesce a ritessere la relazione anche quando noi la spezziamo.

Sì, veramente il popolo è come l'erba (v. 7), ma la parola di Dio può tornare a vivificare anche questa erba appassita. Nella sua debolezza, il popolo ha spesso l'impressione che Dio sia come il vento arido e impetuoso che fa seccare l'erba; quella di Dio, al contrario, è una parola mite, ricca di misericordia, che sa perdonare e ridare vita anche a ciò che sembra morto, arido, seccato. «La parola di Dio dura per sempre», afferma il profeta al v. 8, e lo afferma ricorrendo al verbo ebraico *qûm* che indica il movimento di chi si accinge a fare qualcosa, o anche l'alzarsi in piedi e rimanere eretti. Dunque, la parola di Dio è sempre in movimento, è sempre in azione, sta in piedi, e rimette in piedi. L'erba, i fiori appassiti, sono piegati, ricurvi, come lo è il popolo sotto l'oppressione dell'esilio, ma la parola di Dio è in grado di risollevarli. Può rimettere in piedi il popolo oppresso, può ridargli nuova vita, nuovo vigore, può produrre qualcosa di nuovo, quello che nelle pagine che seguiranno diverrà un nuovo esodo e anche una nuova creazione.

## L'epilogo

Questa idea fondamentale verrà poi ripresa nell'epilogo del Libro della consolazione, in 55,6-13.

Lascio ancora la parola don Antonio Bonora:

La missione del profeta, come è stata delineata nel prologo, è di annunciare la parola di Dio (cf anche *Ger* 18,18-23). Di fronte alla condizione umana debole e fragile degli esuli, egli deve far valere la stabilità e la potenza dinamica della parola di Dio. Ora, alla fine del libro, dopo tante parole, sorge l'inquietante interrogativo: questi magnifici oracoli profetici sono veri, ma soprattutto

sono efficaci? Il messaggio del profeta non è forse troppo bello per essere anche realistico? Non è tutto un bel sogno?<sup>6</sup>

La risposta a questi interrogativi, del tutto plausibili, il profeta la offre ora con un'altra immagine, quella della pioggia o della neve,

che scendono dal cielo  
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme a chi semina  
e il pane a chi mangia,  
<sup>11</sup>così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. (55,10-11),

Anche questa immagine è molto pregnante, perché da un lato afferma l'efficacia della parola di Dio, ma dall'altra ricorda anche che non si tratta di un'efficacia per così dire 'magica', automatica, che va da sé. Perché il seme germogli e porti il suo frutto occorre comunque che la pioggia e la neve trovino corrispondenza e collaborazione da parte del terreno. L'efficacia della parola di Dio ha bisogno di un ascolto, e in particolare di un ascolto che generi conversione. I pensieri di Dio infatti non sono i nostri pensieri, le sue vie non sono le nostre vie; la parola scende come pioggia e neve sul terreno della nostra vita anche per consentirci questa trasformazione: abbandonare i nostri pensieri per abbracciare i pensieri di Dio, abbandonare le nostre vie per iniziare a seguire le vie di Dio. La pioggia e la neve, che scendono dal cielo e consentono alla terra di portare i suoi frutti, costituiscono un'immagine che allude proprio a questo incontro tra il cielo e la terra, potremmo dire meglio a questa alleanza fedele tra il cielo e la terra. È infatti l'incontro tra due libertà: la libertà di Dio e la libertà del popolo, come ricordano anche i versetti che precedono dal 6 al 7.

<sup>6</sup>Cercate il Signore, mentre si fa trovare,  
invocatelo, mentre è vicino.  
<sup>7</sup>L'empio abbandoni la sua via  
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;  
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui  
e al nostro Dio che largamente perdona.

Il Signore si fa trovare, ma occorre cercarlo; d'altra parte lo si può cercare, perché è lui a rendersi vicino. Non c'è nessun automatismo magico, ma c'è la logica del dono. Dio si fa vicino, come aveva anche ricordato l'annuncio fondamentale del prologo, al v. 9:

<sup>9</sup>Sali su un alto monte,  
tu che annunci liete notizie a Sion!  
Alza la tua voce con forza,  
tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.  
Alza la voce, non temere;  
annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!

Ecco il vostro Dio: il Signore è vicino, la sua presenza ci viene gratuitamente donata, allora possiamo cercarlo, invocarlo, possiamo convertirci a lui. Questo è l'evangelo, la lieta notizia del

Deutero Isaia che ci consola (il vocabolario dell'evangelizzazione è bene presente in questi capitoli), un evangelo che già anticipa e consente di pregustare l'evangelio di Gesù Nazaret, il suo annuncio kerigmatico essenziale, come risuona all'inizio della tradizione sinottica. Pensiamo in particolare a Marco 1,15: «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete nel Vangelo». È questa prossimità di Dio alla nostra vita e alla nostra storia, che ci viene gratuitamente donata, a consentire la nostra risposta, il frutto della nostra terra, che si esprime come conversione e fede: convertitevi e credete. Questo è anche il frutto che in Isaia 55 produce il seme irrigato dalla pioggia e dalla neve e accolto dal terreno.

Conclusione: una via da preparare

Concludo con una bella pagina di Rota Scalabrini:

Il messaggio del *Secondo Isaia* già dall'inizio manifesta dunque il centro della propria attenzione: il mistero di Dio, che redime Israele, lo salva, rivelandosi come Padre, Madre, Sposo, Amico, Pastore, Protettore e Redentore della comunità dei fedeli. Il profeta elabora perciò una profonda teologia della storia, volta a sostenere il popolo, mostrando come, anche nei momenti più bui e di apparente desolazione, Dio sia rimasto misteriosamente accanto agli esuli per consolarli, per prendersi amorosamente e premurosamente cura di loro, preparandoli per un 'secondo esodo', appunto ben più grandioso ed intimo del primo, quello della liberazione dall'Egitto.

D'altra parte, oltre che essere messaggero dell'annuncio del ritorno, il profeta ha il compito di preparare il popolo all'incontro con il suo Dio, ha l'incarico di essere la voce che invita ad approntare nel deserto la via per il Signore. [...]

Il profeta fa dunque la sua parte, annunciando questo al popolo, il quale a sua volta dovrà contribuire a preparare la via per l'incontro con il Signore; ma anche quest'ultimo fa la sua parte, in un modo però assolutamente stupefacente. È un venire incontro al popolo in modo potente, raffigurabile con l'immagine del grandioso trionfo di un condottiero vincitore («*Ecco il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio*»), preceduto dall'esercito in assetto di guerra e dall'esibizione di tutto il bottino preso al nemico («*la sua ricompensa lo precede*»). Eppure a questa scena di potenza si accompagnano tratti di tenerezza davvero incredibile: questo possente guerriero porta in braccio gli agnellini appena nati, e procede lentamente, dolcemente, per condurre le pecore gravide e quelle che hanno da poco partorito e devono allattare.

È un amore compassionevole che porta in braccio chi è piccolo, che ha pazienza per chi si attarda e rispetta chi è fragile. Sono i due volti paradossali dell'agire di Dio, che rivelano la natura intima del suo amore, cioè di una potenza estrema che si nasconde nella debolezza, di una forza che, come fuoco, avvampa ed avvolge e, nel contempo, rispetta. L'intervento di Dio non sarà quindi sul modello dei trionfatori umani, ma la sua forza si rivelerà nel rispetto profondo della libertà dell'uomo.<sup>7</sup>

---

7

<sup>7</sup> P. ROTA SCALABRINI, «“Mettono ali come aquile”. Il Secondo Isaia e la forza della fede», cit., pp. 79-80.